

Roberto Monteforte

IMMIGRAZIONE *i profughi respinti*

Prosegue l'odissea della nave umanitaria bloccata a largo di Porto Empedocle
Si muove la politica: il ds Accursio presenta un'interrogazione a Pisanu

Ma il caso è anche internazionale:
la Cap Anamur è tedesca, idem l'equipaggio
perché loro non possono sbarcare?
I Verdi: intervenga il ministro Fischer

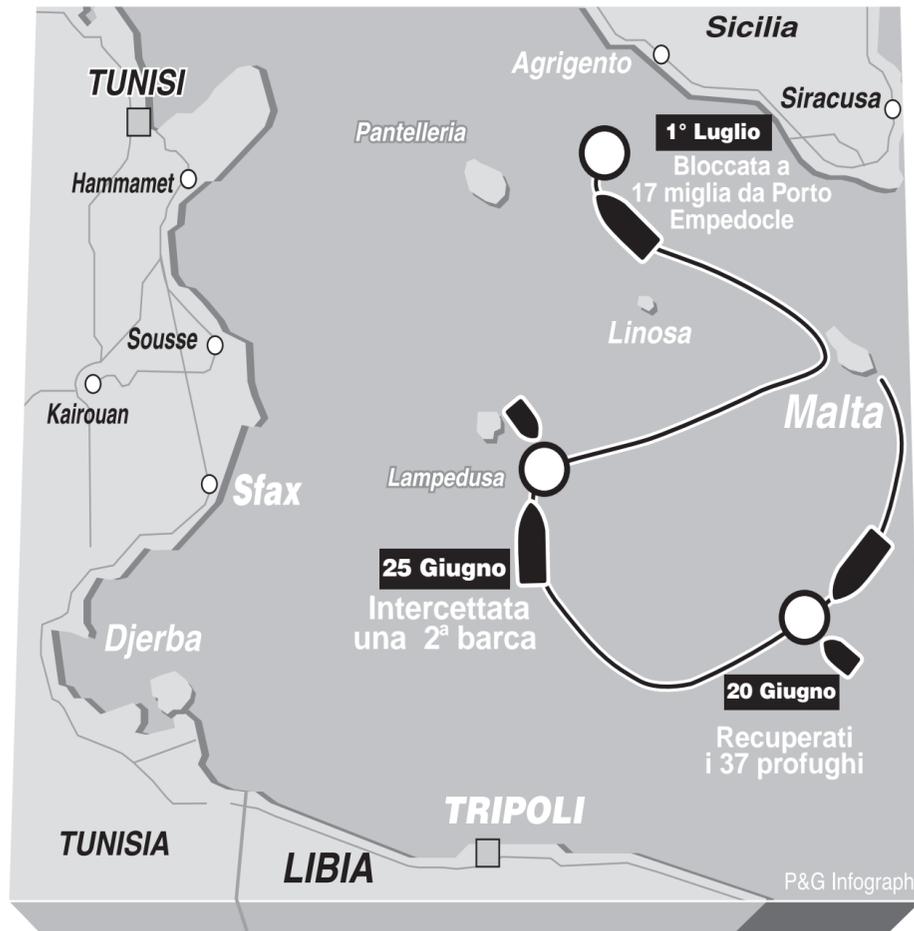
Cap Anamur, sit-in di protesta contro il governo

Emergency, Cgil, Ds davanti alla prefettura di Agrigento: «Riconoscete lo status di rifugiati ai 37 profughi»

ROMA Sin tin davanti alla Prefettura di Agrigento, interrogazioni urgenti al governo: cresce l'attenzione per l'odissea dei 36 profughi sudanesi e di quello della Costa d'Avorio, bloccati a bordo della nave umanitaria tedesca «Cap Anamur» che da venerdì naviga in acque internazionali, a 17 miglia a largo di Porto Empedocle. Le autorità portuali hanno impedito l'attracco. Non hanno spiegato i motivi. Solo che è stato il governo a decidere. «Sei giorni qui fuori senza sapere perché» afferma Elias Birdel, presidente dell'organizzazione umanitaria tedesca. «Quando si degnano di dirci perché non possiamo entrare?». Vuole risposte dalle autorità italiane l'armatore tedesco, fa sapere che se la situazione non dovesse sbloccarsi, passerà alle vie legali. «Abbiamo diritto di capire cosa fare con questi naufraghi. Nessuno del governo né delle autorità si è degnato di contattarci».

E intanto i sudanesi imbarcati sulla nave tedesca attendono di poter chiedere asilo politico al nostro paese. Un diritto riconosciuto dalle convenzioni internazionali, sottoscritte dal nostro paese, ma che le autorità italiane non hanno consentito di esercitare. Eppure si tratta di persone in fuga dalla guerra e della violenza, nella stragrande maggioranza «cristiani» del Darfur, dove è in atto una pulizia «etnico-religiosa» che ha già fatto tante vittime. Hanno attraversato il deserto libico e ora sono ostaggi della burocrazia. E l'effetto della legge Bossi-Fini. Del pugno duro verso l'immigrazione clandestina, ma in questo caso l'emergenza umanitaria dovrebbe prevalere. Al di là dei cavilli giuridici il nostro governo dovrebbe permettere ai 37 profughi africani di sbarcare e poter presentare la domanda di asilo politico. Non sarebbero gli unici sudanesi ad averlo ottenuto. Vivono proprio nell'agrigentino cinque superstiti della strage dei due anni fa, quando oltre sessanta immigrati del paese africano annegarono e solo una ventina riuscirono a salvarsi. Ora sono «regolari». Hanno ottenuto lo «status» di rifugiati politici.

È quello che hanno chiesto ieri pomeriggio Ds, Verdi, Cgil, Rifondazione, Emergency, Ics e le altre facce dell'associazionismo e del volontariato in un sit-in di protesta davanti alle Prefetture di Agrigento. Un tentativo, nella calda estate siciliana, di scuotere le autorità, lo Stato, l'opinione pubblica. E Roma che deve decidere, ma la pressione della società civile siciliana può aiutare. Dall'interlocutorio incontro con il vice prefetto di Agrigento una conferma: «Tutto dipende dal Viminale». Lo riferisce Alberto Todaro dell'Osservatorio permanente dell'immigrazione di Agrigento. Tutto accade in un momento particolare: proprio nei giorni in cui ad Agrigento si festeggia San Calogero, il veneratissimo Santo Nero. «Una festa di popolo, dalla gente difesa anche contro le ostili gerarchie diocesane, insofferenti a una tradizione più che millenaria» commenta il segretario della sezione Ds cen-



Ancora nessun cenno da parte del Viminale. La Cgil: è un'altra dimostrazione del fallimento della Bossi-Fini

tro di Agrigento, Giandomenico Vivacqua. «San Calogero era un africano di colore che, secondo la tradizione, per fuggire alle repressioni anticristiane di Genserico si rifugiò in Sicilia, dove visse da eremita dispensando miracolose guarigioni tra i poveri dell'isola». Una analogia che fa riflettere. «Nella settimana del «santo nero» - continua Vivacqua - siamo di fronte allo scandalo dei 37 africani di colore, fuggiti alle repressioni anticristiane della maggioranza islamica

sudanese» che «bussano alla nostra porta, proprio mentre i tamburi della festa rullano e i devoti accorrono dietro il simulacro del miracoloso eremita». Così si conclude il messaggio che verrà distribuito in volantini durante le celebrazioni per il santo e riprodotto nei manifesti che saranno affissi in città: «Agrigentinisti, Attenzione! Come possiamo, senza ricsurare noi stessi, difendere il culto del Santo Nero anche contro la diffidenza ecclesiastica e rimanere indifferen-

ti alla sorte dei 37 sventurati della Cap Anamur?». Ma le cose incominciano a muoversi. Prende posizione la Cgil siciliana, che esprime «solidarietà ai 37 sudanesi bloccati sulla nave tedesca», e chiede che sia dato «il via libera all'attracco in un porto italiano» e l'«asilo ai profughi sudanesi». «Questi fatti - commenta la Cgil siciliana - sono l'ulteriore conferma del fallimento della legge Bossi-Fini». Occorre - conclude la nota - che «lo Stato,

Oggi una delegazione ds cercherà di raggiungere con una barca la nave tedesca per portare rifornimenti e assistenza

tedesca a diciassette miglia dalla costa agrigentina?» chiede al ministro Pisanu il senatore diessino Accursio Montalbano. Chiede che venga autorizzato l'immediato attracco della Cap Anamur «in modo da consentire l'espletamento in condizioni di umanità di tutte le procedure necessarie per la richiesta del diritto di asilo dei 37 profughi africani». Per evitare che il nostro paese venga esposto «al pubblico ludibrio internazionale». Fa sentire la sua voce anche il Verde Paolo Cento. «Il governo accolga i profughi che si trovano sulla nave Cap Anamur» afferma. Parla di situazione che «rischia di coprire di vergogna il nostro Paese». Per questo il governo italiano deve «autorizzare immediatamente l'avvio di aiuti ai 37 profughi nel mercantile tedesco, autorizzarne lo sbarco sulle coste italiane» al fine di riconoscere il loro status di profughi rifugiati politici in fuga da un'area di crisi bellica. «Siamo di fronte - prosegue - a un'emergenza umanitaria che richiede un'azione tempestiva in sintonia con la tradizione di accoglienza e civiltà del nostro Paese».

Nel frattempo con una dichiarazione del sindaco di Ancona, Fabio Sturani referente per l'immigrazione dell'Anci, l'Associazione dei comuni italiani conferma la solidarietà dei «Comuni ad accogliere chi fugge dalla guerra». Una risposta ai profughi del Darfur. «Nel rispetto delle Convenzioni internazionali in materia - aggiunge Sturani -, non ci possono essere vincoli e limiti alla solidarietà con chi si avvicina alle nostre coste per chiedere aiuto, fuggendo da aree che mettono in gravissimo rischio la loro vita».

Ma vi è un caso nel caso. È quello dell'equipaggio della nave umanitaria, cittadini tedeschi e quindi di un paese dell'Unione europea, cui non è consentito di sbarcare in un porto italiano. Neanche trasportassero armi o droga. I Verdi siciliani hanno chiesto al gruppo parlamentare europeo dei Verdi, in particolare, a Joschka Fischer, vice cancelliere tedesco, di «interventire per risolvere il caso della Cap Anamur».

Questa mattina una delegazione diessina in barca a vela tenterà di raggiungere la nave tedesca. L'obiettivo è di portare rifornimenti e assistenza. Far sentire il sostegno ai giovani sudanesi. A bordo molto probabilmente ci sarà anche un sacerdote. Lo hanno chiesto i profughi africani in fuga dal Sudan per la loro fede cattolica. Vorrebbero fosse celebrata una messa.

Soldato Usa voleva sfuggire al processo per stupro

Di stanza ad Aviano, è accusato di violenza su una ragazzina. I militari hanno cercato di farlo giudicare in patria, il Gip ha detto: no, in Italia

Stefano Ferrio

PORDENONE Nessuna America, nessun ministro italiano della Giustizia, nessun accordo internazionale ha fatto breccia nelle convinzioni di Rodolfo Piccin, giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Pordenone al momento di decidere le sorti di Robert Scott Gardner, accusato del reato di stupro ai danni di una ragazzina italiana di 14 anni. Sarà un tribunale del nostro Paese, e non una corte marziale americana - ha sentenziato il gip Piccin - a stabilire se Gardner è innocente o colpevole di quanto gli viene imputato.

La qual cosa sembra la più logica del mondo, visto che i fatti sono avvenuti due anni fa in territorio italiano, ma con un'evidenza insufficiente per il Comando statunitense della base di Aviano, dove Gardner presta tuttora servizio. Tanto che dallo stesso Comando era giunta richiesta di far processare il militare da una corte marziale americana, con avvallo iniziale del Guardasigilli Roberto Castelli. Contro la campagna istituzionale ordita per sottrarre il soldato Gardner alla Giustizia italiana si è leoninamente battuta Rosanna Rovere, avvocatessa di parte civile di Anna, nome di fantasia che d'ora in poi attribuiremo alla giovanissima vittima. Nell'ipotesi di un processo da-

vanti a un tribunale militare americano - sostiene l'avvocato Rovere - non ci sarebbe stata alcuna garanzia di risarcimento per Anna, costretta inoltre a subire lo spietato interrogatorio riservato ai testimoni da una di quelle corti marziali con cui, da spettatori, abbiamo preso dimestichezza attraverso una sterminata produzione di legal-thriller cinematografici.

È stata una linea, questa adottata in solitudine dall'avvocato di parte civile (il pm Annita Storti aveva presentato la domanda di archiviazione necessaria per il passaggio dell'imputato alla giurisdizione Usa), alla fine accolta pienamente dalla sentenza del Gip, atto indispensabile per garantire l'iter processuale più coerente a una vicenda tetramente esemplare per più di una

ragione, non ultima la significativa «multietnicità» dei suoi protagonisti. Bisogna vivere in una città come Pordenone per capire quanto siano possibili frequentazioni sulla carta improbabili.

Ad esempio quelle tra gli immigrati della nutrita comunità albanese e i militari della vicina, popolosa base americana di Aviano.

Succede anche al soldato Gardner di stringere amicizia con i tre albanesi assieme a cui, nell'ottobre del 2002, avvicina in pieno giorno, a una fermata dell'autobus, le due quattordicenni facilmente convinte a spostarsi con loro nell'attico di proprietà di un altro militare statunitense. È il più classico degli agguati. Da cui una delle due vittime designate riesce a fuggire in tempo,

mentre per Anna, come confermato dalla confessione di uno degli albanesi, non c'è scampo: in quell'attico appartato la ragazzina viene ripetutamente violentata e pazienza se prima non ha mai avuto rapporti sessuali.

Quando, qualche ora dopo, Anna trova la forza di andare al Pronto Soccorso e denunciare tutto, l'inferno è solo cominciato nella sua vita. I due anni trascorsi da allora portano, tra le tante cose, a ricorrenti disagi psichici e alla separazione dei genitori, oltre che alla labirintica odissea giudiziaria dei quattro aguzzini.

L'unico albanese maggiorenne, Kasem Placu, viene espulso in base alla Bossi-Fini in seguito ad altre vicende, mentre i suoi due connazionali di giovanissima età all'epoca dei fatti sono in attesa di processo davanti al Tribunale dei minorenni di Trieste.

Quanto al soldato Gardner, sulle sue sorti tentano di interferire pesantemente i vertici di forze armate americane per nulla smaniose di esporre un proprio militare sul banco degli imputati in un Paese «amico» come l'Italia. Il ministro Castelli sembra sensibile alle ragioni degli alleati, al punto da accogliere inizialmente la domanda di estradizione giudiziaria presentata dal Comando di Aviano. Si ravvede solo alla fine, rigettando la richiesta nello stesso giorno della sentenza del gip Rodolfo Piccin.

in Giappone

Quando Okinawa costrinse gli americani a consegnare i marines

ROMA Non è la prima volta che l'America cerca di processare i propri soldati accusati di aver commesso reati all'estero. Precedenti famosi sono già accaduti a Okinawa, isola con oltre un milione di abitanti a 1.600 chilometri a sud di Tokyo. I rapporti tra Giappone e Usa entrarono pesantemente in crisi nel 1995, quando tre soldati americani il 4 settembre dello stesso anno stupraronero una bambina giapponese di undici anni. La vicenda diventò un caso diplomatico proprio perché gli States paventavano l'ipotesi di processare i tre in America.

L'eco di quella crisi arrivò fino al vertice fra Bill Clinton e il premier Tomiichi Murayama, che si svolse il 20 novembre successivo a Tokyo. Il Giappone scese in piazza contro gli Usa e la loro massiccia presenza con 47mila soldati in tutto il territorio, 27mila soltanto ad Okinawa. Il governatore Mashahide Ota si rifiutò di rinnovare i contratti di affitto per le truppe americane e chiese il loro ritiro totale

entro il 2020. Alla fine due dei tre militari vennero condannati a sette anni, mentre un terzo a sei e mezzo.

L'isola conquistata dagli Usa è stata restituita al Giappone soltanto nel 1972 e la convivenza con le truppe militari americane è sempre stata difficile. La situazione esplose con la notizia dello stupro dell'adolescente e per le dichiarazioni - ritenute insopportabili - alla stampa del comandante della flotta americana Richard Macke che disse che lo stupro era stato «una cosa stupida perché i tre con i soldi spesi per affittarsi una macchina e sequestrare la ragazza avrebbero potuto procurarsi una prostituta». Fu costretto alle dimissioni.

Il 28 marzo del 2002 un altro soldato americano fu condannato dal tribunale di Okinawa per aver violentato una ragazza di 21 anni, nel posteggio di un complesso residenziale dei militari Usa nelle basi dell'arcipelago.

Anche allora l'Alto comando Usa a Okinawa aveva rifiutato di consegnare il giovane alle autorità nipponiche prima dell'incriminazione per «timore di violazione dei diritti umani», anche allora la popolazione scese in strada per protestare.

Alla fine Washington si piegò e il militare fu processato sull'isola. Ma nel 1997 una ragazza di soli 19 anni fu uccisa da un marines che, ubriaco, guidava un'automobile. Le denunce per violenze sessuali sono state numerose: nel 2000 soltanto a Tokyo sono state 2.168.